

SI PARLA DI...

FRANCESCO MAVILIO, FONDATORE DEL WING KUNG FU PRATICATO DA CENTINAIA DI ALLIEVI

Tutti a scuola dal Bruce Lee di Napoli

di Mirko Locatelli

Francesco Mavilio è un pacifico 57enne che insegna educazione fisica in una scuola media di Pozzuoli e vive solo in una casa che s'affaccia sul mare di Licola. Ma di pomeriggio, o nei giorni liberi, cambia pelle. E come nel romanzo di Stevenson "Lo strano caso del dottor Jekyll e di mister Hyde", Mavilio si trasforma in sifu, termine cinese usato per indicare un padre-maestro di arti marziali. Infatti è da anni che pratica questa disciplina e ha fondato una sua scuola.

Mi riceve in un salone col parhè levigato e le pareti con ninnoli, armi e quadri orientali. A prima vista sembra un tipo innocuo con un fisico di poche pretese. Ma tra poco scoprirò di lui ciò che non si vede: sotto la casacca giallonera che indossa ha nascosto 70 chili di muscoli e nervi che costituiscono una portentosa macchina da guerra mimetizzata sotto mentite spoglie. Mavilio è tra i più esperti sifu non solo in Italia ma addirittura in Europa, un campione

napoletano di arti marziali che ha interiorizzato i principi del taoismo applicandoli al Wing Kung Fu, il metodo frutto delle sue esperienze di insegnante e praticante.

Quando arrivo a casa sua, alle 9 di mattina, sta allenando un imprenditore salernitano di 40 anni, che viene qui di sabato a imparare le tecniche dell'autodifesa. Il corpo dell'allievo, adiposo e sovrappeso, denota il lavoro sedentario che fa. Ma il maestro mette subito le cose in chiaro: "In genere il corpo conta poco, ciò che è più importante è quello che esso racchiude, che ne è l'essenza". Ciò detto, comincia il riscaldamento muovendo braccia, mani e gambe con una velocità impressionante: ha arti flessibili e reattivi come molle, risultato di anni e anni di allenamento. Il concetto della molla si estende all'intero corpo e gli estremi (gambe e braccia) si fondono sviluppando una forza vibrante che si espande fino alle dita. Francesco ha imparato a rendere i suoi arti così flessibili e reattivi che non ci sono più ostacoli a impedire le sue

azioni.

Per centinaia di allievi sparsi in mezza Italia, sifu Mavilio è una specie di Bruce Lee napoletano. Infatti ha insegnato in diversi centri, diretto corsi di autodifesa all'Nsa (base militare americana) e a Portorico e Costarica, coadiuvato dal figlio Wosief, ha tenuto corsi di preparazione alla Scuola di Polizia locale e per i corpi speciali della Pea. Ma come nasce questa indiatolata passione per il Kung Fu?

«La mia vera palestra - racconta - è stata la strada. Fin da ragazzo ho sempre vissuto in maniera spericolata lottando con i miei coetanei e girovagando con pattini a rotelle, monopattino e bicicletta, eseguendo acrobazie, salti mortali alle pareti. Mi piaceva la spettacolarità. E a 16 anni, nel 1970, iniziai la pratica da combattimento con la lotta libera».

La novità che cambia la vita di Francesco si chiama Bruce Lee, l'attore che lanciò le arti marziali cinesi nel mondo. I suoi film, prodotti a Hong Kong e Hollywood, fecero aumenta-

re per la prima volta e improvvisamente l'interesse per queste discipline in Occidente. Lee interpretò il suo primo ruolo da protagonista nel film "Il furore della Cina colpisce ancora" dalla Cina con furore "Dalla Cina con furore", grazie ai quali ottenne la celebrità. E quei film influenzarono Francesco. "Già dai primi film di Bruce Lee mi innamorai di quest'arte e con gli amici ci allenavamo imitandolo, poi nel '76 incontrai il mio primo vero insegnante di questa disciplina, il maestro Narcisse Pula, un sifu straordinario. La mia sete di conoscenza mi portò poi a conoscere il gran maestro Jack R. Pollack con il quale mi allenai quotidianamente tre ore al giorno per tre anni. Fino a che, dopo decenni, nel 2007, a 53 anni mi son ritrovato a partecipare a un torneo mondiale di Tui Shou libero classificandomi secondo».

Ma come si apprende il Wkf? Francesco mi spiega che un giusto atteggiamento mentale, da parte dell'allievo, è indispensabile per il corretto apprendimento di questa di-



Francesco Mavilio

disciplina. E il metodo? Far acquisire al corpo svariate esperienze motorie che lo renderanno flessibile e forte, in una parola "forgiato". Una volta acquisite capacità idonee, il corpo sarà malleabile e le sue reazioni fluide.

Alla fine si è in grado di neutralizzare uno o più avversari anche se dotati di maggiore forza fisica o, addirittura, armati. Ecco perché ai corsi di Mavilio si iscrivono anche professionisti, casalinghe, commercianti e ragazze d'ogni ceto.

Tutti amanti della violenza fisica? «Niente affatto. - ribatte il sifu - Personalmente, io non amo la violenza ed evito sempre i conflitti. Le mie armi sono le braccia e le gambe, ma le uso solo per autodifesa, quando scelgo il punto del corpo, l'intensità del colpo e il momento per colpire l'aggressore. La mia forza è l'energia interna. Serve di più il controllo di se stessi che non i muscoli. Se conoscete se stesso sei illimitato, dice Lao Tze».

Francesco ha trasformato i suoi arti in mazzette che non perdonano. Un suo colpo dato di taglio sul collo potrebbe provocare un trombo, uno alla trachea potrebbe uccidere una persona. «Ma io non insegno a uccidere, ad essere il migliore a tutti i costi, insegno ai miei allievi come difendersi non come aggredire». Il sifu, insomma, si considera un artista marziale. «Per diventare tale non basta assimilare concetti, tecniche e nozioni, bisogna soprattutto inte-

riorizzare idee e principi in modo da adattarli al proprio corpo, alla propria essenza e ai vari contesti in cui ci si trova a vivere. WKF è ricerca personale, creatività, fantasia, intuizione, sperimentazione e duro lavoro».

Mentre Francesco m'informa sui suoi principi, arriva Umberto, un 17enne esile e di piccola taglia. Anche lui viene a lezione da un paio d'anni e ha un'esperienza da raccontare. Per la sua costituzione fisica, Umberto era il più esposto alle vessazioni e alle angherie dei bulli di quartiere: timido e introverso, doveva sottomettersi a loro. «Oggi sono un altro - mi dice - non ho più paura e posso abbattere anche i più forti di me. Sì, sono rinato».

Francesco prende un cerchio di bambù e mi mostra come un oggetto innocuo può essere trasformato in un'arma micidiale. Per giunta il Kung Fu, una volta appreso, non si dimentica più. «È come andare in bicicletta, imparata la tecnica, ti rimane a vita. Ma prima di tutto bisogna iniziare un percorso di apertura mentale».

Ci si arricchisce dando lezioni di Wkf? Francesco sorride e fa: «Se fossi rimasto in America avrei fatto una montagna di soldi». In America c'è stato a più riprese, e anche in Costarica, Cina, Thailandia, Turchia. Ma il Bruce Lee napoletano preferisce rimanere qui, a godersi la vista del litorale flegreo circondato dalla riconoscenza dei suoi allievi.

LA MOSTRA

UNA SAPIENZA ANTICA NEI SUOI DIPINTI ALLO STUDIO 49

D'Urso, l'ultimo dei paesaggisti

di Mimmo Sica

Antonio D'Urso (nella foto), il pittore figurativo contemporaneo come egli stesso ama definirsi, espone la sua "personale" 2011 alla galleria "Studio 49-VideoArte" in via Lungo Gelsò, 49, ai quartieri spagnoli. Il maestro si racconta: «Mi sono avvicinato a questa nobile arte grazie a Wilhelm Lehmann dell'Accademia di Dresda con il quale ho studiato la pittura del cinquecento con le tecniche delle famose "velature". Forte dei suoi insegnamenti ho copiato opere di Luca Giordano, Tiziano, Guido Reni ed altri. Fu lui a presentarmi a Francesco Galante dal quale ho imparato a conoscere la pittura "d'impatto" lavorando dal vero. Con l'esperienza fatta con questo grande maestro - ha continuato - ho trovato il mio stile, la mia tavolozza, i miei colori. Sono fiero di affermare che mi sono costruito uno spazio nell'arte figurativa. Nell'arco di circa 45 anni, questo è, infatti, il periodo che intercorre tra la mia

prima personale e quella di oggi, ho progressivamente acquisito una mia identità pur restando sempre fedele agli insegnamenti di Galante. I più mi conoscono come il pittore che è capace di rendere le pesche ancora più belle di come sono in natura e ne sono lusingato. Ogni mio quadro, anche se rappresenta la stessa scena, è sempre unico e irripetibile. Nonostante abbia avuto esperienze nell'arte astratta e informale - ha concluso - sono e rimarrò sempre espressione della pittura figurativa». Coerenza e continuità, quindi, nel linguaggio pittorico di D'Urso che non solo passa indenne attraverso la lunga stagione dell'avanguardia, ma si fortifica fissando come intramontabile, nel suo continuo rinnovarsi, la pittura d'immagine, cioè l'arte figurativa. D'Urso nelle sue opere non si fa interprete n'è di pathos n'è di logos, ma si colloca al di sopra dell'irrazionale e del razionale, osserva e trasmette con abili pennellate sulla tela la realtà che vede attraverso il filtro del suo occhio di artista. Il co-



Il maestro Antonio D'Urso con un suo dipinto

lore che ama e che cerca è sempre quello della natura, l'unico che può fare sembrare diverso uno stesso paesaggio o un medesimo cesto di pesche a seconda dell'ora della giornata. D'Urso è il pittore della quotidianità, di quella della sua città, e la

rappresenta dipingendo di getto, perché dialoga con ciò che vede in maniera diretta e immediata. Per lui dipingere è il meglio che possa esistere e il suo messaggio figurativo arriva a tutti e colpisce la sensibilità di tutti.

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

Piccinni, il musicista maestro di Maria Antonietta

di Carlo Missaglia

Dicevamo come Piccinni uscito dal conservatorio incontrasse le prime difficoltà, avversioni Mammantissimi che subito gli fecero comprendere che in quel mondo non esistevano le protezioni dei Leo o dei Durante. Egli si era permesso di chiedere che venisse rappresentata al Fiorentini, dove imperava Logroscino, una sua opera prima: "Le donne dispettose". L'opposizione, che ne ricevette, fu forte! Egli però riuscì nel suo intento: facendosi appoggiare dal Principe di Ventimiglia. Questi si espone anche economicamente sborsando ben ottomila franchi a garanzia del fatto che se l'Opera fosse stata un fallimento: l'impresario sarebbe stato coperto da un eventuale perdita economica. Inutile dire che il successo fu completo ed egli acclamato come il nuovo che avanzava. Sull'onda del successo, gli furono commissionate, per l'anno successivo, due opere: "Gelosie" e "Curioso del proprio danno". Il successo di quest'ultimo, raggiunse le più alte vette, tanto che per la prima volta in Italia, fu presente nel cartellone dei successivi quattro anni, e con sempre crescente successo. Nel frattempo venne invitato anche al San Carlo per ci-

mentarsi in un'Opera seria: La Zenobia, il titolo ed il libretto del Metastasio. Fu il suo trampolino di lancio e la sua fama dilagò per tutta la penisola. Si racconta che il Metastasio quando l'ascoltò per la prima volta, si trovava a Venezia, esclamasse: Ecco la mia Zenobia, nella situazione in cui io volevo rappresentarla. Da quel momento molti famosi librettisti vollero collaborare con lui fra i più importanti ricordo, per le Opere Buffe, Carlo Goldoni, il Cerlone, il Lorenzi i quali furono tutti all'altezza del compito, tanto che i loro nomi sono rimasti nella storia, anche e non solo per queste performance. Nel 1758 si portò a Roma dove venne rappresentata: l'Alessandro nelle Indie. L'opera ebbe un discreto successo ma quella di maggior pregio scritta sempre col Goldoni fu la Cecchina protagonista e testimone di scene di vero fanatismo e venne richiesta da tutti i teatri d'Italia. I ragazzi per strada ne canticchiavano ossessivamente le melodie. Si aprirono bar, ristoranti, osterie che avevano nelle insegne la dicitura: Alla Cecchina.

È pur bella la Cecchina!

Mi fa tutto giubilare.

Quando parla modestina,

mi fa proprio innamorar.

Quel bocchino piccinnino,

quegli occhietti si furbetti...

Ah, di più non si può far.

Ma tant'altre vanarelle,

che von'far le pazzarelle,

non le posso sopportar.

Via le belle, via le brutte vadan tutte:

sol Cecchina voglio amar.

Aria dal primo atto scena V, cantata dal Marchese della Conchiglia innamorato di Cecchina. Sappiamo che il 27 giugno del 1771, venne rappresentata anche a Parigi e con enorme successo. Purtroppo per il suo carattere timido dolce e schivo, e per l'attaccamento al focolare domestico dovette lottare contro rivali prepotenti per tutta la vita. Così avvenne che i romani che pur erano innamorati di lui si stancassero di applaudirlo e cercassero un alter ego, un suo rivale a cui rivolgere le loro attenzioni. Lo trovarono in Pasquale Anfossi ed a lui rivolsero il loro calore, la loro stima, sin dalla prima rappresentazione dell'Incognita perseguitata, avvenuta nel 1773, che pur non aveva nulla di innovativo e da applaudire. Così la stella di Piccinni cominciò a perdere il suo splendore, la sua vividezza e ciò che prima era apparso a tutti di grande pregio, iniziò ad essere spudoratamente criticato. Si arrivò persino a togliere dalla scena una sua Opera, nel mentre era

ancora in cartellone, per sostituirla con una dell'Anfossi. La collera fu tanta che il maestro decise di tornare a Napoli. Lì si ammalò gravemente tanto da dover essere costretto a restare a letto per molti mesi. Una volta ripresosi, ebbe subito la nomina a maestro di cappella in seconda al Duomo, alla Cappella reale, ed in quasi tutti i conventi napoletani che gli portarono guadagni impensabili per l'epoca: quasi quindicimila lire l'anno. Era scritto nel destino di un uomo così mite e perbene che dovesse lottare sempre e ad ogni scoglio superato gliene si presentasse davanti subito un altro. Così dopo aver riconquistata la tranquillità economica ed un posto di prestigio nella società, ecco nascere nuovi personaggi sottili contendenti, guastafeste. Uno su tutti, perché la tenzone durò oltre il mezzo secolo, fu Cristoforo Gluck, un vero beniamino del pubblico parigino, autore della Ifigenia in Aulide. Piccinni era stato invitato da Maria Antonietta ad andare a Parigi a lavorare a condizioni, anche se inferiori di quelle che aveva a Napoli, molto vantaggiose: seimila lire annue più alloggio nella casa dell'Ambasciatore del Re di Napoli, il Marchese Caracciolo. Il soggiorno che pensava sarebbe stato finalmente privo da ostilità, in quel di

Parigi, si appalesò, al contrario, immediatamente ruvido. Il Caracciolo, al suo arrivo, non mantenne l'impegno e lo dirottò all'Hotel du Lancaster e, dopo un mese, gli venne dato un appartamento in Rue Saint Honoré. In quella atmosfera il Piccinni non riusciva a lavorare con intensità, con ci mise un anno per portare a termine il suo Roland. Quando poi fu il momento di iniziare le prove i partigiani del Gluck, gli dettero filo da torcere ricorrendo anche con infimi mezzucci, pur di non fargli rappresentare l'Opera. Fu così che il giorno 27 gennaio del 1778 venne il debutto e molto apprezzate furono soprattutto la parte delle melodie, che parvero: "graziose e dolci". I cosiddetti Piccinnisti accompagnarono la musica con calorosissimi applausi ed infine lo portarono in trionfo. Durante il suo soggiorno francese godette dei favori della corte e per un periodo due volte alla settimana andava a dar lezione alla Regina. A causa di una forte perdita di danaro, circa 12mila lire, decise di tornare a Napoli. Era il 13 luglio 1791 quando partì, per giungere nella sua città di adozione il 5 settembre. Era accaduto che nel suo passaggio nelle più importanti città italiane, fosse stato, trionfalmente trattato perché vi si rappresentavano



le sue Opere. Giunto a Napoli venne accolto con molto entusiasmo e Re Ferdinando IV lo nominò subito direttore della scuola reale di canto. La sua vita aveva ripreso il ritmo della normalità, solo che nel suo destino questa non doveva mai durare a lungo. Avvenne che la figlia verso la fine del 1792 andasse in sposa ad un francese Pradez-Prosteau, forse un giacobino, la qual cosa portò che il disgusto nei suoi confronti si presentasse in modo totale e viscerale. Fu l'inizio della fine da allora le sue cose andarono sempre più peggiorando tanto che egli pensò di tornare in Francia e partì. La vita però per lui non cambiò e quando finalmente gli venne promesso un posto di Ispettore al Conservatorio, egli si ammalò di nuovo e dovette trasferirsi in campagna a Passy, dove però la morte lo raggiunse il 7 maggio del 1800. Questa è la storia di un grande artista il cui solo demerito fu quello di essere un timido riservato, una persona perbene.

Continua
www.carlomissaglia.it